



FOGLIO PERIODICO

ANNO PRIMO NUMERO 5.

COLEDDÌ 30 SETTEMBRE 1838.

Questo foglio vedrà la luce alla metà e di mese.

Il costo è di grana 6 per gli associati ed di carlini 7 e carlini 14 per un anno. L'associazione è aperta presso Luigi Fabri in Toledo N. 116. presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41. e presso Gabriele Mosino in via Toledo.

..... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, e franco lo avranno oziandio gli esteri fino a' confini, anticipando però un'annata in carlini 18.

Le lettere francate ed altro sarà diretto all' officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.

BELLE ARTE

QUADRI AD OLIO DELLA SIGNORA D. MARIA GUERRERA CATANESE.

Maria della Seggiola.

Vedi, agli atti, alle fattezze ravvisa il pannello dell' Urbinate: ha chiome disposte, che lasciano scoprire in grande la fronte d' ambo i lati. Tutto il viso pare di già si spicchi in avanti ed il collo graziosamente discende, e che troppo s' incurvi, nè pieghe componesi verso quel putto, che tanto par ella stessa vagheggi, quanto mostra l' impegno ch' altri più tosto vagheggi; ed ammiri un sì bel parto, e unimilmente se ne gloria: t' avvisti, perchè ella già sorride, ed è il viso di una bella favorita dalle grama ritrossetta ad un tempo. E quel bimbo, quanto dalla madre non ritraesse dal quadro spiccato, sempre senti essere di lei figliuolo: come da lato tondeggia! Egli si alla madre si affaccia, che un sol nodo ne forma. Dissolubil nodo! e non puoi startene di dappresso, senza che voglia ti spinde vagheggiarlo, e potessi pure tra due mani averlo, che ne faresti gratistrallo. Vedi quel Giovanni come prende gran parte alla dolce scena, non comprendi tu ch' egli l' ama ed adora? e direm poi dell' armonia onde i colori si rispondono, dell' unità con cui una cosa è avvinata, di quella seggiola che par già dal quadro si stacchi! Sì, vien dire col dotto Lanzi che le donne Raffaello incantano, e come osserva il Geyss, non perchè abbiano lineamenti perfetti, come la Venere medicea la tanto lodata figlia di Niobe, ma perchè in quelle sembianze e in quel sorriso si fa visibile la modestia, l' amore del figlio, il candor dell' animo e le ingegnere grazie. E benchè si controversa se l' originale sia proprio di lui, certo è che lo stile è di Raffaello, e che non potrebbe ammeno di congratularsi con esso voi, ottima Pittrice, per aver saputo fedelmente seguire le sueorme.

La N. D. Dei Dolori.

Ore sia chi per pruova intenda intensità dei dolori, si appressi alquanto all' opera Guido ritratta dalla Pittrice catanese. Una donna, che sente alto dolore, e che intenso! Qui tutta la filosofia del umano si legge; non copiose lagrime aspettare, o segni di contorsioni, e occhi fissi ed immobili al ciel levati;

poichè ella sente non essere dell' uomo poterla sovvenire nell' amarezze. Le sue labbra son chiuse, ed invan vorresti che stemprasse il dolore in esprimerlo; silenzio, profondo silenzio regna in quella immagine, ma è un silenzio che parla, ed è eloquente per quei che l' intendono. Il dolore non veste pomposamente; però non ti sdegnare ove miri la regina del cielo tutta sola e negletta, chè in lei non negherai nè grazia di disegno, nè espressione d' animo, o sottigliezza di pennello, le quali cose furon sempre proprie del Guido.

Egisto Originale della Pittrice.

È uno dei Pelopidi, che occupano gran tratto della storia greca, stirpe di belve, figlio di sangue adulterino e vendicativo, e noto per enormi delitti, sicchè nel suo genere ha classico nome e si riproduce nelle scene, onde maggiormente crescere la sua abominazione, e l' uomo impari a non lasciarsi cadere nei suoi errori. Or vedi sul suo volto tutta l' energia sostenuta dal signor Woler attore romano, il quale seppe in modo rappresentare la sua parte, che ne interessò vivamente la pittrice, e tal quale sulle scene si stava volle ritrarlo. Vedi come ei medita e cova profondamente il delitto! Si vale dell' amore per dar largo pascolo agli sdegni, barbaro ed inumano ritrovamento, che degrada la nostra condizione al disotto di quella dei bruti. Egli già dimentica le leggi del sangue e dell' ospitalità ed ordisce il nero tradimento. Vedilo, è in atto d' impugnare il ferro, per uccidere Agamennone reduce da Troja; così vendica i figli ed acquista un regno, tanto può negli umani l' amore dell' ambizione e della vendetta. Or due cose in questo quadro principalmente io scorgo, il genio ed il gusto della Pittrice, che seppe scerere soggetto sì interessante, talchè offre nel suo apice la passione; e la somma virtù dell' attore, che senti bene quanto valesse l' ira in petto di Egisto; e ben potè egli sostenerne le parti, egli che greco volto da natura soiti e ferrea voce, e maschia energia nel dire, le quali cose al vivo sono ritratte, e rispondono con armonia al magnifico vestire, sicchè questo quadro originale ci torna in moltissimo onore.

Amore e Psiche sull' Originale di Errante.

Eccoti la rivale di Venere, che i zefiri portarono sulle ali, e che fece gelosia alla più bella fra le dee; qual ampia messe non offre la sua favola ai buoni

dipintori! Quanto bello non saria quel tratto, in cui, secondo Apulejo, Psiche va con una lucerna alla manca ed un pugnale alla destra per sorprendere Cupido, credendolo un mostro, e frattanto cade il fungo del lucignuolo sull' alato dio; per la qual cosa indignatosi, via sen vola! Bello saria il vedere come la Psiche al piè di Amore forte si attiene, onde non le fugga. Che che ne sia però, quella che da noi ammirasi fa ben mostra di se, e vedesi in lei la felicissima donna, la quale riuscì più che Ercole nella dura fatica, che le fu da Venere imposta, onde distorla dall' amore; quella che cadde in dolce deliquito, allora quando veniva da Proserpina, affinché di là portasse a Venere il soporifico vasetto di vezzi e di grazie, che ella incautamente aperse. Sì, è dessa la leggiadra farfalla, che Imene in dolce nodo unisce ad Amore. Non poteva il sommo Errante fare una più bella allegoria alla sua fosse o altrui donna, nè lusingarne in miglior modo la vanità, che allora quando, ritraendola, le diè il nome di Psiche rivale di Venere. Vedi, come traspare nella copia tutta l' arte di Errante nel rammorbire i colori, ma vedi altresì come questi colori sentono dei miglioramenti e delle correzioni che vi son fatte. Un tal quadro darà alla comune di Catania una eterna testimonianza dei figli non degeneri alla patria.

ABATE GIOACCHINO GEREMIA.

AGRICOLTURA

IL NOCE.

(continuazione)

In generale il noce ama i terreni sterili in preferenza dei grassi, ed è assolutamente nemico dei luoghi paludosi. Tutte quelle lunghe estensioni di terreni, che perlopiù si reputano inertì e negati a qualunque coltura, essendo ricoperti di giunchi, felci, avene, dumi e simili, che taluni proprietari stimano affatto inutili, potrebbero utilmente destinarsi per siffatti vegetabili, e dopo una cura ed una spesa tenuissima se ne trarrebbe un compenso doviziosissimo di un ottimo e prezioso legno, di un olio squisito, di frutta deliziose, e di altro per l' arte medica, e per lo mestiere della tintoria ec. Dovendo piantare il noce si è sperimentato esser più confacente alla sua vegetazione il collocarlo a ponente piuttosto che a tramontana. È una pianta che, per giungere al suo pieno sviluppo, abbisogna di molti anni, cosicchè rare volte colui che la piantò ha la fortuna di vederla nel più bello della sua progressione; e dei suoi originarii coltivatori può dirsi *seruant arbores, quae al-*

teri sacco pro sint. Il legno d' un noce bene sviluppato è di gran vantaggio, e si vende assai caro ai fabbri, che lo destinano alla costruzione di macchine solide ed utilissime, e della più parte della suppellettile e della mobiglia, resa tanto essenziale non solo per la necessità ed il comodo, ma altresì per le leggi della moda, e per l' avvenenza propria delle abitazioni dei ricchi cittadini. Il miglior legno poi è quello, che si ricava da individui piuttosto bassi che alti, che hanno vegetato in luoghi sterili e ripidi, e che sono stati recisi almeno dopo venti anni dacchè furono piantati. Quei noci, che danno frutti piccioli, duri e carichi d' olio, hanno un legno molto leggiadro, che acquista un bel colorito d' un baio, scuro tempestato di vene; mentre quegli individui d' un fusto lungo e spiccato, e che hanno frutti grossi, con guscio nocchiuto fino al diametro di due pollici, e che facilmente si screpolano e cade dalla pianta danno un legno poco solido e d' un grigio sbiadato. In quanto alla coltivazione di siffatta pianta è a sapersi che il noce teme gl' ingrassi degli animali, ad ama un terreno alquanto smosso e mescolato colle ceneri, che si ricavano dal ranno, che di recente preparate deve aversi la cura di preservarle dalla pioggia. Questa scioglierebbe le potasse e le altre materie necessarie al suo incremento, ed in breve tempo verrebbe a smungere l' individuo nel più propizio della sua vegetazione. La propagazione del noce è procurata meglio per mezzo del suo seme. Questo, come ognuno sa, è composto di due parti principali. L' una è l' esterna, che forma l' involuoco del guscio di figura alquanto ovale, composta d' una polpa verde-scura alquanto dura e filamentosa nella parte interiore, carica di un principio astringente aromatico, e di molta parte oleosa atta a colorire: questo involuoco addimandasi Mallo. L' altra è l' interna, ossia il guscio immediatamente sottoposto, o l' involuoco ligneo, che racchiude il seme: è di color perso, in generale di figura anche ovale ma che nella grandezza ed in certi angoli varia al variar delle piante. È il risultamento di due emisferi cavi al di dentro, e riuniti e combacianti per due orli o basi, che hanno naturalmente. Nella loro concavità si nasconde la mandorla, che dividesi in molti lobi sporgenti e rilevati, che adattansi in molti cavi del legno, che lo ricuopre. La maturazione di tali pomi succede nel nostro paese verso il mese di agosto. Necessarii essi alla propagazione della specie, ed a moltissimi bisogni dell' uomo, debbonsi raccogliere in tale opportunità per potersene avvalere in siffatti bisogni. La maturazione si riconosce dal perfetto sviluppo del frutto e dal fatto delle screpolature del mallo. I nostri contadini in questi casi costumano con robuste pertiche o magli percuotere i rami, affinché i frutti già maturi cadano ai replicati colpi. Sogliono ancora raccogliere le foglie che cadono durante questo violento esercizio, e serbarle o per usi di medicina o di tintoria, oppure rimescolarle col terreno e coprirne

la base del gran fusto dell'albero. Ma per siffatta pratica giova osservare, comunque non possa altrimenti essere eseguita, che lo scuoter forte che si fa dei rami danneggia gravemente la pianta per la distruzione dei ramuscetti ancor teneri, o pel guasto di quelli ancor giovani, che sono i mezzi per riprodurla. — Abbiamo testè accennato che o per medicare o per colorire le foglie del noce sono molto proprie. Lo stesso dicasi dei loro mali, come altresì dei fiori. La medicina da tutte queste cose ne ricava dei farmaci tonici ed aperienti. I conosciuti decotti del Pollini, le varie tisane, ed il famoso Rob del L'assesseur contengono fra i loro ingredienti i fiori di questo vegetabile. Delle foglie profitta con molto vantaggio la Chirurgia, usandone per detersivi nelle vecchie ulcere, come pure per cataplasmi. Applicate ai tumori scirrosi immediatamente ne attenuano le doglie crudeli, che vogliono accompagnarli. Gli antichi giovani delle polveri ricavate dai suoi fiori per deprimere i tumori ventrali, ed erano specialmente un segreto per curare le enfisemi, ed i dolori dell'utero, come rivelasi da alcuni scritti di Catone. Ma lasciamo d'intrattenerci più minutamente di queste cose proprie dell'arte Ippocratica, che riescono alquanto spiacevoli, perchè ci ricordano la nostra inferma natura, e per non esser più lunghi ci riserbiamo di enumerare un'altra volta i molteplici usi, a cui può esser riservato lo squisissimo frutto del noce.

R. ZARLENGA.

BIBLIOGRAFIA

Collezione delle Tragedie di Lord Byron, recate per la prima volta in Italiano dall'originale Inglese per P. de Virgilius — Palermo 1835. — Volumi due — Marino Faliero — I due Foscari.

Fais silence, ô ma lyre! et toi qui dans tes mains Tiens le coeur palpitant des sensibles humains, Byron, viens en toi des torrents d'humour. C'est pour la vérité que Dieu fit le genre. Jette un cri vers le ciel ô chante des enfants! Le Ciel même aux damnés enverra les concerts.

LA MARTINE. Méditation II.

Delle opere di Byron finora non si son conosciuti in Italia che pochi poemi, come il *Giauro* di Pellegrino Rossi, il *Lara*, il *Prigioniero di Chillon* etc: di Pietro dell'Isola, ed il *Corsaro* di Niccolini. Queste traduzioni però ci sembrano assai imperfette. I versi di Rossi sono duri, aspri, contorti: quelli d'Isola oscuri, tumidi, affettati: quelli dello stesso Niccolini languidi, fiandosi, svenevoli. E ciò donde è avvenuto? Chi essi non han valutato le loro forze nel dover lottare coll'originale, non han compreso il peso che si addossavano.

La poesia inglese, dice un autore, è il linguaggio di una forte immaginazione, di uno squisito sentire: essa perciò non prende di mira soltanto ciò che cade sotto i sensi o riguarda l'intelletto, ma si rivolge alla fantasia ed al cuore. Quindi se mu tratta della scena della natura non è che per vestirla delle pure e gloriose tinte della sua creazione. Essa ora disegna colla minuta esattezza di un Teniers, ora dipinge coi tocchi franchi ed arditi di Salvator Rosa. Essa non sceglie le circostanze casuali del tempo o del luogo, ma i comuni ed eterni caratteri che hanno distinto in tutti i secoli ed in tutte le regioni l'uomo e la terra da lui ereditata. In somma il suo incarico è di destare quelle emozioni le quali risiedono più o meno in ogni petto col rappresentare gli oggetti, ed i sentimenti morali, materiali ed intellettuali. Ecco in breve rilevata l'indole della poesia inglese: quindi voi dovete nei suoi poemi, e singolarmente in Byron, tradurre pensieri, immagini e parole. I pensieri nel testo hanno una forza, una concisione che ove si voltassero in versi perderebbero tutta la loro maschia bellezza ed originalità, e quel laconismo che oltre all'esser proprio della lingua inglese, distingue sopra tutto l'Autore. Così allorché uno spirito annunzia a Manfredi la sua fatale partita, egli risponde:

I knew and know my how is come, but not To render up my soul to such as these Away! I'll die as I live loved — alone!

Cioè: Io conobbi e conosco che la mia ora è giunta, ma non giò per consegnar la mia anima ad un tuo pari. Involati; io morio come ho vissuto — solo!

Similmente nel *Lara*, capo d'opera di versificazione e di sentimento, egli esprime il toccan-

te contrasto dell'anima inquieta di Lara con una notte serena, placida e deliziosa.

Such scene his soul no more could contemplate: Such scene reminded him of other days, Of skies more cloudless, moons of purer blaze, Of nights more soft and frequent, hearts that now — No — no — the storm may beat upon his brow, Unfelt — unspiring — but a night like this A night beauty, mock'd such breast as his.

Il suo spirito non più poteva contemplare quello spettacolo: esso gli faceva risovvenire d'altri giorni, d'un cielo più puro, d'una luna più argentea, di notti più dolci e più spesse, e dei cuori che ora. No, no la tempesta percuote pur la sua fronte, egli è insensibile, indifferente, ma una notte così bella era un insulto per un'anima come la sua.

Del pari nel Canto III.º del *Don Juan* dopo averci egli mirabilmente tradotta quella terzina di Dante:

Era quell'ora che move il desio,

chiude con un colpo di maestro l'ottava, e quasi gareggia coll'Alighieri:

Is this a fancy which our reason scorns? Ah! surely nothing dies but something mourns!

Sarebbe mai un'illusione che affascina la nostra mente? Oh per certo quaggiù nulla muore ma qualche cosa si lamenta!

Là a proposito di quest'ultimo verso ci è forza il riportare il seguente squarcio di Madame di Stael tanto amica dell'autore, e che sviluppa questo pensiero che Byron ha racchiuso in un solo verso. Ma lasciamo alle parole dell'illustre Autrice tutto il loro patetico e la loro eloquenza:

Non seulement la nature se répète elle-même, mais elle semble vouloir imiter les ouvrages des hommes, et leur donner ainsi un témoignage singulier de sa correspondance avec eux. On raconte que, dans les îles voisines du Japon, les nuages présentent aux regards l'aspect de bâtiments réguliers: les beaux-arts ont aussi leur type dans la nature, et ce luxe de l'existence est plus soigné par elle encore que l'existence même; la simétrie des formes dans le regne végétal et minéral a servi de modèle aux architectes, et le reflet des objets et des couleurs dans l'onde donna l'idée des illusions de la peinture; le vent, dont le murmure se prolonge sous les feuilles tremblantes, nous révèle la musique et l'on dit même que sur les côtes de l'Asie, où l'atmosphère est plus pure, on entend quelquefois le soir une harmonie plaintive et douce, que la nature semble adresser à l'homme afin de lui apprendre qu'elle respire, qu'elle aime, et qu'elle souffre!

Souvent à l'aspect d'une belle contrée on est tenté de croire qu'elle a pour unique but d'exciter en nous des sentiments élevés, et nobles. Je ne sais quel rapport existe entre les Cieux et la fierté du coeur, entre les rayons de la Lune qui reposent sur la montagne, et le calme de la conscience, mais ces objets nous parlent un beau langage, et l'on peut s'abandonner au travaillement qu'ils causent: l'âme s'en trouve mieux. Quand le son à l'extrémité du paysage, le ciel semble toucher de si près à la terre, l'imagination se figure par-delà l'horizon, un asile de l'espérance, une patrie de l'amour, et la nature semble répéter silencieusement que l'homme est immortel!

Rapporto alle immagini chiunque e minutamente iniziato nella letteratura inglese conosce per prova che in ciò gli inglesi hanno una singolarità tutta lor propria, e come posseggono una forte sentire e un gusto poco raffinato, così non sono molto felici nella scelta delle medesime, in modo che dopo un sublime pensiero voi spesso incontrate delle immagini che lo fanno cadere a terra di peso, immagini per lo più stravaganti, ampollose, triviali e prosaiche. Noi ne potremmo addurre infiniti esempi se non ci stringessero le angustie del giornale. È perciò che i Francesi così schivi ed alludati nelle loro cose allorché traducono gli autori inglesi saltano a piè pari queste immagini perchè non convenienti al loro gusto, come han praticato Le Tourneur nella versione di Young, e Baout-Loimian in quella di Ossian. Voi di rado leggete di seguito dieci versi di Shakespear che non abbiano quest'inconveniente. Ne soltanto osservansi tali bassezze nei poeti, ma finanche nei prosatori. L'è recata d'altrimenti maggior meraviglia quanto che gli Inglesi d'ordinario hanno forti istituzioni, nè v'ha scrittore tra loro che non siasi formato sui Classici Greci e Latini. Per voi due Byron n'offie meno degli altri, ma non ne manca assolutamente. Così nel *Giauro* egli dice:

But in that instant, o'er his soul Winters of Memory seemed to roll.

Cioè: ma in quell'istante sopra la sua anima inverni di memoria sembrarono rotolare.

Così nel canto II.º del *Corsaro* egli assomiglia una lacrima di Gulara allorché va a ritrovar l'incatenato Corrado ad una gemma uscita fuori della miniera della pietà.

What gem hath dropp'd and sparkles o'er his chain? The tear most sacred, shed for other's pain That starts at once — bright — pure — from pity's mine.

Ora un traduttore ometterà nella sua versione queste immagini così ardite e bizzarre, e che ci rammentano le gonfiature del secolo di Nerone che si erano sostituite alle semplici e schiette bellezze del secolo di Augusto? E allora mi che consiste la versione? Un poeta abile può al più mitigarle ma non sfuggirle. Così nell'Ossian il Cesarotti non ha evitato il paragone delle mammelle di Moira colle polite pietre del Bianco. Ma traduttori come il Cesarotti non escono alla giornata. È quel che è più notevole si è che Byron stesso conveniva talvolta che nei suoi poemi incontravansi queste immagini oscure e capricciose.

Il Capitano Medwin riferisce che avendogli un giorno domandato il senso di un passo della sua Profezia di Dante, Byron gli rispose ridendo: «io suppongo che aveva qualche idea quando lo scrisse mi sembra che allora io lo comprendeva. — Ecco, riprese allora il Capitano ciò che dicono i discepoli di Swendemoig: vi sono molti che non intendono taluni luoghi dei vostri scritti, persino tra i nostri compatrioti: io non capisco come gli stranieri giungano a tradurli. — E frattanto, disse egli, sono stati tradotti, non solo in tutte le lingue dei popoli inciviliti, ma anche in parecchi di quelli che non lo sono. Non poche delle mie opere son comparse sotto degli abiti Danesi, Polacchi, ed anche Russi. Queste ultime versioni essendo fatte non sopra l'inglese ma sulle traduzioni francesi deggiono essere ben stemperate. Il più gran complimento che mi sia stato giammai reso fu in Alemagna in cui venne proposto per soggetto di premio la versione del quarto Canto del mio *Child-Harold*. Ma rapporto all'oscurità Milton non è egli oscuro? Come spiegate voi,

The raven down of darkness till it smiled?

(Caressant le duvet sombre à la nuit jusqu'à la faire sourire.)

Non è forse un paragone tratto dall'elettricismo del doiso dei gatti? Io v'incarico di essere il mio commentatore, ma spero che farete migliore affare con me che Taqee non ha praticato con Dante, il quale egli stesso non potrebbe dar delle spiegazioni della metà di ciò che forma il soggetto di tanti volumi, anche se la sua ombra ricomparisse dall'altro Mondo. Ciò che mi sorprende soprattutto si è che Dante e Shakespear non sieno stati da un pezzo risuscitati dai loro commentatori.

Finalmente rapporto alle espressioni incontrate nell'inglese non poca difficoltà: così Byron denomina il sibilo del vento notturno, *the night — song of breeze*, come Campbell chiama la speranza *la musica dell'anima, the music of the mind etc*:

Dal sin qui detto chiaro risulta che malagevole è il tradurre Byron in versi, e che vi vorrebbe l'anima di Dante e il coltello di Monti per renderlo degnamente, e che lodevolissimo quindi è stato il divisamento del signor de Virgilius di recarlo in una prosa in cui l'energia non va disgiunta dalla chiarezza. Così almeno voi conoscete Byron: la sua fisionomia vi diventa familiare, mentre all'opposto in versi dovendogli prestare una veste pomposa si sarebbe in tal guisa travisato da non più riconoscerlo. Se ne vuole avere una prova? Leggete la traduzione in versi dello stesso signor de Virgilius della scena prima dell'atto IV.º di Marino Faliero inserita nell'*Omibus* in cui Liom ritornando da una festa di ballo estatico contempla la bellezza e la solitudine di Venezia, e si paragoni con quella dello stesso valente traduttore fatta in prosa: che ne avvertirà? Comunque bella la traduzione in versi pure sembrerà un accozzamento d'immagini mal connesse, sovrabbondanti, intrigate, mentre all'opposto nella prosa tutto è seguito, accozzo, naturale. In questo monologo ammirabile in cui Byron descrive tutte le sensazioni che gli aveva destato il suo soggiorno a Venezia, i periodi nel testo son così lunghi che ti vengono meno i polmoni, anzi ve ne sono due di 17 versi l'uno, pieni alla maniera Inglese d'intelponzioni e di spezzature. In versi Italiani questo squarcio inimitabile ha l'aria d'una tirade, mentre in prosa al contrario essendo composto di tanti incisi ti fa meno avvertire la sua lunghezza. Noi nelle nostre poesie sì liriche che tragiche non abbiamo esempi di simile prolissità. Soltanto noi non comprendiamo come il signor de Virgilius abbia tradotte quelle parole *the white arms, and the raven hair, le alabastrine braccia, le chiome nere al pari che il lustrino*, mentre *raven* in Inglese val corvo e non lustrino; ma forse questo sarà stato un cambiamento eseguito da Byron posteriormente, essendo l'opere di Byron che noi possediamo stampate in Parigi

nel 1827 in un solo volume per cura del G. Lignani.

Intanto uopo è il far giustizia al signor Virgilius, cioè che la sua versione è esatta, fedele, accurata, avendone noi confrontati nei pochi luoghi coll'originale. Rapporto poi quel che si fosse castità di lingua, ed efficacia di stile, egli è abbastanza chiaro presso l'universale, per cui siamo di parere che questo suddetto lavoro tornerà sommamente a gloria di lui non che delle lettere italiane.

C. MODRARI

STORIA NATURALE

DELLA LOCUSTA DI MARE.

Non ci ha difficoltà che la natura non sappia vincere, e di ciò oltre a molte prove, le luminosissime ne offeriscono le locuste di mare. Costei animali, coperti siccome sono di un guscio osseo durissimo, non pajono potervi uscire dentro. Le tatarughe, delle quali il pistrone è fitto a suture, hanno modo a distaccarlo successivamente e la bisogna va in regola. Può darsi la cosa medesima di ogni altra maniera di crostacei. Ma le squame della locusta sono così fattamente aderenti alle membra, che non ci ha verso a queste potersi distendere, dove l'incremento naturale del corpo la richieda. Ora udite meraviglia. A certa epoca dell'anno il guscio di cotesti singolari creature ammobidisce, e possono elleno gittarlo via rigonfiandosi a più potere e dando ultimamente un pajo di scrolli seguitati da un tremore al corpo quasi convulsivo. E come bestio si rimase ignude, si riducono in qualche cavità tra gli scogli. Quivi non ista molto che vengono grandi, ed in quarantotto ora una nuova creazione si forma d'ogni intorno alle membra. La quale indurata diviene guscio, e la locusta torna a' suoi costumi, fino a tanto che dopo un anno ripeta, se vuole crescere, lo stesso guscio.

Ridotto dall'inglese. A. TARDI

INVENZIONI E SCOPERTE

Macchina da schudere in ogni tempo le uova dei polli inventata dal Marchese Gentile.

La macchina destinata a schudere le uova consiste in una stufa la quale concentra il grado equabile di calore necessario al di lei sviluppo. Essa viene ad essere riscaldata da una doppia lamina metallica che ritiene tra suo interstizio una quantità di acqua, la quale viene ad essere posta in calore dalla fiamma d'una lampada a spirito di vino circondato da un tubo metallico più largo della lampada, nel quale confinuando colla lamina inferiore l'acqua si rinfredda, fa in modo che il calore non isperdendosi sui lati vada direttamente a riscaldare il liquido soprapposto.

Siffatta stufa dove rimettonsi le uova suole essere ordinariamente composta di un canestro vimini, circondato nella superficie interna da una soffice e sottile imbottitura di fave che una bene vi si alloggia, ne viano soggettato allo schiacciamento. Tra la lamina superiore metallica, ed il fondo di questo canestro è un corpo legnososo affina di rendere il men possibile concentrato il calore, e dalla parte superiore esso viene ad essere coperto di una superficie circolare di legno che adattasi esattamente alla di lei apertura. Affin di far modo che possa a piacere versarsi dell'acqua sulla superficie metalliche, e fare in pari tempo strada all'evaporamento, evvi nella parte laterale della macchina un piccolo tubo un superiormente inclinato da fare che da esso possa immettersi il liquido, mentre che nell'altro estremo inferiore del tubo che circonda la lampada evvi un'apertura capace di contenere in se stessa, per la quale penetra l'aria necessaria alla combustione, e scappa il gas acido carbonico che per la stessa si produce. Il tutto della macchina viene ad essere rivestito di una copertura di latta, che adattandosi alle circonferenze del canestro superiore viene circolarmente a stendersi in basso in modo da accludere in tutto il macchinismo descritto, imitando così i cilindri che sogliamo usare quali mobiglia domestica da letto. Per fare poi che alla lampada acciua non manchi il necessario combustibile, e per cansare nel tempo stesso quella sostanza vischiosa che suole separarsi dagli stoppini a spirito di vino non aumenti la combustione (ingrommandosi su di essi), è pensato foderarla con una lamina metallica s'innalza parallelamente alla superficie superiore della lampada ma da lasciarla un interstizio in cui versandosi dell'acqua venga esser lambuta la periferia del canello metallico, e si esegua la combustione, e sciogliesse tu

erale che su di esso potrebbe formarsi, la munita di due tubi de' quali uno co-

chè non maggior diletto che ricordarsi delle passate sventure ne' momenti di calma, e di serenità della sorte.

Tosto si opprima chi di sonno è carico, Chè dal sonno alla morte è breve il varco;

disse e lo feri d'un coltello anatomico in faccia gli spruzzò il sangue, ed egli se lo lambì come cosa appetitosissima, e pensando al gusto che vi avrebbe trovato allorchè cotto ed arro-

Non c'è ver che sia la morte Il peggior di tutti i mali, E un sollievo de' mortali Che son stanchi di soffrir.

Intanto la squilla d'una chiesa prossima martellando a stromo diritto annunziava l'aurora novella, e la festività di S. Marcellino presentissimo padrone del paese balzò dal letto D. Lisimaco, e messasi in dosso una casacca, scese ansante nel cortile per rivedere la famiglia delle sue galline.

Voci alte e fioche e suon di man con elle,

gridò all'accorruomo, brontolò, minacciò, taroccolò, finchè cadde come corpo morto cade, e fu preso da febbre ardentissima.

§. 2.º

Al repente clamore di D. Lisimaco si riscosse dal sonno Amaltea, si stringò al possibile un guarnello, ed accorse a soccorrere quel pazzo del suo signore, che caduto boccone sull'ala della corte non dava segni di vita.

« Ella è una dolce vezzosa rifermata dall'esperienza, che a temperare l'energia d'un malore, ad allentare le doglie d'un infermo, vale meglio l'assistenza d'una donna qual che si sia, che tutte le amorevoli cure di cento uomini, e bella testimonianza ne fanno presentemente le Suore della Carità nella Francia. D. Lisimaco dunque adoperò da senno allorchè si rimase alla sola e tenera sollecitudine di Perpetua, e della coster figliuola — Sgomberata la stanza di quella marmaglia, secondochè l'esigeva il bisogno, Perpetua se ne dilungò anche ella, e dopo breve dimora, vi tornò con un picciolo batuffolo di lana abbrucchiata, che porse all'egro a odorare — E che mi hai preso per isterico? le disse il dottore — Ed alla signora, quando io ammalai, mi curaste a vostro modo, e guarii, ora che siete ammalato voi, rassegnatevi al mio talento, e domattina vi alzate, so quel che vi dico, e qui l'interruppe Amaltea, dicendo, V. E. è troppo permalosa, faccia quel che le consiglia la mamma! — Ella è una vecchia professoressa, e si dove metter le mani — Che brutto vezzo è quello de' malati di fastidir tutto! — Ah brutte segrennucciaccie! non m'è d'uopo de' vostri consigli, togliete quella lana che mi farebbe venire il capogulo, e qui spuntò quattro o cinque parole latine che attorniano quelle povere donne, che fecero a suo modo — Andate — no restate — Datemi quel calamaio ch'è voglio indugere un biglietto a Fabrizio . . . basta . . . domani

Al Tribunal dove ragion si tenga Capu fuò tutta la mia ragione.

Ciò detto vergò quella letterina, e di nuovo si avviò nelle lenzuola.

§. 3.º

Amaltea che più non ricordava i callidi consigli di che aveva informato nella trascorsa settimana quel diavolo di Fabrizio, recandogli la nuova della indisposizione del suo padrone, andava almanaccando per la strada, donde la medesima avesse potuto originare, quando tutto ad un tratto incontrò D. Fabrizio che veniva alla sua volta; se gli fece innanzi, gli porse il foglio, e gli raccontò tutta quella scena tragico-comica passatasi in casa D. Lisimaco — Capisco, capisco, disse il dottore, è quella solita epilessia che lo tormenta, veniam et sanabimur, ed in fatti se ne andarono di conserva da lui Intanto mulinava anche egli, e dicea fra se stesso: sta a vedere che non sia il ratto delle galline! oh se la faccenda è andata come spero, se ne guarderà bene in avvenire di scolar solo. Mentre che in tali dubitazioni si perdeva, eccolo che giunge al letto dell'egro — Salve doctor, gli disse, e quegli: venisti tandem, sis benedictus. Amen. — E questi: sempre a letto! poltrone più

Chè se pigrizia fosse tua suocchia!

— Or via dà bando alle celie, rispose l'infermo, vedi che diavol m'è piombato addosso — Sì admove caprum, e quegli glielo porse — Non c'è febbre, stia tranquillo, e poi l'addomine va in regola, va va exibe linguam, e quegli la cacciò — Ho capito, ho capito, sono emorroidi.

Come hai capito subito, ripigliò Lisimaco? io mi sento un mungibello in corpo. Tu sei troppo fisco, disse Fabrizio prendendoti un'oncia di tartaro acido di potassa, e a mezzogiorno una libbra di brodo di carne di gallina cotta, E poi una gallina arrostita, ed io ti farò compagnia

Che diamine dici? Vorresti usar con me la ricetta di quel cotale che ingiungeva l'altre ad un infermo: prendi una libbra di brodo di carne di vacca cotta? Non sai che il contro-stimolo sarà tutto? E tu mi prescrivisti un arrostito squisito!

Che stimolo, e contro-stimolo mi vai dicendo? non ricordo che in tenui viciis agri delinquent dove appressava. Domani, o il medico lo debbo far io, e non tu. Galline ho detto, e non ripigliare; galline, galline — Galline! ah Fabrizio!

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno Che l'immagine lor via più in faccia Che il male, ond'io nel volto mi discarno!

— Sempre versi borbotti! — Fa quanto t'ho prescritto, e ci vedremo quest'oggi, perchè ora debbo far visita alla nipote del piovano, ch'è divenuta idiopica, e quel ch'è di singolare non beve acqua, ma vino.

— Davvero? crescit indulgens diceva Orazio! — Così va, e un caso nuovo, lo farò registrare ne' risultamenti clinici.

— Addio.

— Cura ut valeas, e se ne andò Amaltea che aveva inteso tutto quel discorso, si volse maravigliando alla madre: hai inteso quanto latinorum ci vuole per curare un infermo, e tu te n'eri venuta con quella lana abbrucchiata! Ti compatisco, non hai veduto il privilegio a due salimbacche che tiene D. Fabrizio basta dire che è il medico ordinario del piovano!

§. 4.º

D. Lisimaco guarì, e fece aperta la vera cagione della sua malattia; la fantesca temeva per sè, e si accomandava a Fabrizio; questi negava di avere toccata anche una penna di quelle galline le autorità del paese andavano in traccia del ladro, veruno l'aveva potuto scoprire al Governatore, e il dottor ladro si applaudiva in suo cuore. Egli se le aveva piluccate tutte, tuante il gallo che non gli era andato a sangue — Una notte preso, gli legò tra i bargigli e la cresta una cartella, e lo gittò nel cortile di D. Lisimaco — Costui svegliatosi la mattina, e schiudendo le imposte della finestra, vide e conobbe il suo gallo. È tornato il gallo! l'appreso vengono le galline! gridò da forsennato per tutta la casa, e tardandogli di careggiarselo al seno, corse nel cortile mezzo nudo, e scalzò, se non che si copriva di sole mutaude, calzando due vecchie pantofole, di cui una per la soverchia fretta gli cadde per la via — Come lo giunse, vi berteggiò un poco, e poscia gli slacciò quella cartellina, che quasi l'affogava: l'aperse e vi lesse un aguto epigramma.

Scusa se non cantai tante mattine Son stato a far l'esequie alle galline.

D' allora in poi siffattamente imbizzarri, che giurò per Esculapio di far la sua vendetta, e

s'indirizzò ad una zingana famosa per mostrare il passato ed il futuro; e dopo che l'ebbe snocciolato dei belli quattrini, tutta le raccontò la sua sventura. Ma costei gli truffò il danaro, e nulla gli seppe scoprire, se non che il tempo, che tutto scuopre, gli apere il vero, allorchè Fabrizio vicino morte, contrito gli svelò l'arcano, e ne impetrò venia dall'amico, che in quel momento pure a malincuore gliela dette fremendo.

FRANCESCO SAVENTO CORRERA.

CRITICA

ALL' AUTORE

DEL GERONTA SEBEZIO.

Leggendo i primi tre numeri del Giornaleto del Bocchini che ha l'epigrafe « Il Geronta Sebezio » tante e tali difficoltà mi si affacciarono alla mente che fu per me guocoforza l'arrestarmi ad ogni parola. La novità delle idee, la moltitudine ed oscurità delle voci disotterrate dalle tombe ove pacificamente dormivano colle ceneri dei nostri buoni antenati, la singolare costruzione dei periodi mi resero al tutto difficile la intelligenza delle dottrine Sirensie-Palladie. Andò proponendo le mie difficoltà per articololetti ed in Pros-aico, sperando che il Giaso Palladio illustra che non fu mai Etleno ossia Volgare non voglia peccid sguardarmi sottocco, o chiudermi in qualche Tuzia Stigua a guazzar volle Troie.

L'Epigrafe del Giornaleto è il Geronta Sebezio. Geronta in Greco fa al nominativo spov Geion, e volendosi italianizzare tutti quei nomi Greci che hanno il criso retto in ov, e la desinenza in ontos ovos nel genitivo, il retto on del Greco debbe mutarsi in onte e non già in onta. Questa regola Grammaticale è riconosciuta dal consentimento dei Grammaticoni, e dei Classici Scrittori di nostra lingua presso i quali si legge sempre Arconte e non Arconta, Catione non Caronta, Senofonte non Senofonta ec. ec. Quindi non potrebbe dirsi il Geronta Sebezio, e questa locuzione sarebbe simile alla Latina Senem Sebethus. Alla quale sconcordanza stasora si oppone il Grammaticone: Io che non credo tanta tempollonnetta nel Giaso ottillustre, mi fo a chiedergli l'interpretazione Giasa di queste due voci simboliche che non contengono certamente una bessagie e cianciafrusciole di Grammatici goccioloni, ma e forse comprendano nel loro senso latente o tropologuo, o di subintelligenza od Orfico Ideografico la conoscenza di Fasti arcani, qualche Oceano atlantico sconosciuto, o qualche Franchonia, Pol-onia, G-aulica ecc. o la Gurisprudenza litua, o la verga potentissima ecc. ecc.

L'alunno del Fatidico Latogene nume, e delle Urbi delubrie matriarcali vuole insegnarci materie poliformie palarchiche ossia del più antico recondito La voce palarchico è composta da Παλιος palaios antico, e da Αρχαιος archaios che significa lo stesso. Mi sembra troppo strano questo accoppiamento di due aggettivi significanti la stessa nozione. Il dottor della Scienza Ermetica Trimegestia voleva forse dire ch'ei ci avrebbe insegnate cose antichissime, ed allora doveva in altra guisa esprimere il suo sentimento. Poteva dir con Aristotile, Ateneo ed innumerevoli altri Scrittori Αρχαιοτατος Παλαιος archaeotatos, palaiotatos, pampalaios. La lingua Greca, come oguun sa, è abbondantissima di vocaboli, ed ha voci per esprimere quattro, cinque, dieci volte antico ecc. Voleva dire « Io v' insegnerò materie mille volte antiche » ossia della remotissima antichità che confina colla creazione del mondo, e'l mio diletto Aristofane gli avrebbe somministrato la voce chilopalaios. Traducendosi la voce palarchico in Latino suona, priscusvetustus.

Il Geronte Sebezio scrisse un Sonetto bislacco in senso diamartirismo ossia protestativo. Dal verbo Διαμαρτυρομαι diamartyromai scongiurare fa nascere l'aggettivo Διαμαρτυρος diamartyromo senza avvedersi che siffatta formazione di aggettivo è straivissima in lingua Greca, e poteva benissimo servirsi o dei participi o dei verbi. Io leggendo la prima fitta questa novità credeva che il Geronte per troppo usare agli Opiuz delle due Sebezio avesse lemme lemme del tutto abbandonate le vernacologhe volgari al volgo bagaglione, ma poi pensando che tale espressione poteva contenere qualche Tropologia, Scotismo, Arianesimo, l'ho proposta qui per essere dilucidata.

Protesta in ampia forma.

Non far che il bifonchiello unqua ti prenda, e non sguardarmi buco, o Esimio Ordinatore delle Cause-cose, se ardisco proporre qualche difficoltà per essermi chirrita. Io protesto ch'è il Geronta, il palarchico, il diamartirismo che intendo ardigliare, non il fiume Sebeto, giacchè non sono tanto Serfelocco da battere fua-

RACCONTO

IL RATTO DELLE GALLINE.

Un paese di provincia vivevano non ha gran tempo due personaggi teneri ed amici l'un dell'altro: innanzi ad essi sarebbero venuti manco te: Pitide, dalla storia mostri come raro gli di schietta amicizia. Cotale intrinsechezza ogni giorno crescendo per la vicinanza delle loro abitazioni, e per una certa lega ed offensiva che avean tra loro fermell' esercizio della professione di medico, entrambi si eran dedicati.

Un avvenne che un di costoro fu presentato un gallo e di trenta galline nella Pasqua d'un di questo secolo, e comeche il dottore era delle carni di questi bipedi irrazionali, e da maravigliare ch'egli per conto di quel che credè di aver avuta la Pasqua in do-

perchè chiavaviti in un pollaio, cotidianamente li pasceva di spelta e granturco, nutrone i capi, a cui avea fatto dono d'un peculiare ipocrate si addimandava il cuoio della gallina più piccola, e così mano venivano le altre

quelli animali scuoperavano quel lecchio di Lisimaco, ch'è tale era il nome di suo alunno d'Iger. Ma non andò a lungo il suo dottore, a nome Fabrizio, non a in lui scorto un non so che di apatia, e inghignera nelle visite familiari che erano divenute rare fra loro. Laonde a chiarirsi mistero, ne tenne colloquio con Amaltea, una fantesca del Lisimaco, donde gli riuscì a apprendere lo studio non meno i pensieri e la conversazione giornaliera del signore con gli ospiti animali, e però che fillisce la sentenza inimici domini, dome-

us, fu da lei anche sceltito del modo condurre a ruba del gallo e delle motivate ne, del che se ne avesse ritratta una grossa non e chi da per se nol veggia ovvedutosi adunque di un sacco, d'una riuoli e di un grimaldello Fabrizio verso scotico d'aprile imprese quel soave con-

Era buia la notte, se non che i lampi vicina tempesta ne rompevano a quando nebrina, un muto sile zio regnava nella della casa dell'amico Lisimaco, e solo il del gallo, e il latrato d'un cane che veg-

a guardir di quelle pareti, quasi mo corso alla notte, ne sturbavano li trictur- L'alor lo stormire degli alberi d'una vi- compriun gli pareva la voce dell'amico gli imbrotlasse li fe innegata e spesso della pioggia, e lo scoppiar della fol-

eneva come argomento dalla vendita del conto la sua ribalderia. Or mentre on- tra simili idee, iterava il gallo il suo e, e pareva che l'invogliasse all' intrapreso no, ed egli pur palpitava l

Oh dignitosa coscienza e netta Come t'è picciol fallo au no morso!

almente dato bando agli spauracchi scaldauro fatale, cose al pollaio, pose in o- grimaldello, ed inscò il gallo e le gal- Non è da due quinte fiata si lasciasse car- braccio al suolo la preda, quante ne la e, e quante dovè pugnai col cane. to alla meglio in sua casa, gratulava medesimo dello scherzo, e si applau- me se fosse venuto dalli conquista del oro: rammentava i pericoli, il tuono, ia, il cane, e piu gli cresceva la gioia,

mi e mari come fece Serse — Schiettamente io ti confesso che non voglio ribeccare alcuno con del Buffalmacco e del Calandrino, e chiudo questo articolo con le stesse tue parole: « Per interpretare i Classici conviene che alcuno prima sia buono Grammatico nella lingua Ellena. »

V. LOMONACO.

VIAZZI

GLI STRANGOLATORI.

Havvi nell'India una singolar classe d'individui, quella dei Thugs che non hanno altro mezzo di sussistenza che l'arte d'attirare delle vittime per strangolarle e spogliarle. I ladri di questa setta non involerebbero la minima cosa ad un viandante prima d'averlo ucciso, sotterrando di poi il cadavere se il tempo e le circostanze il permettono. Mettonsi ordinariamente in cammino in numerose compagnie e ricorrono ad ogni sorta di sutterfugi per mascherare la loro real professione. Se vanno verso il sud dicono di andare a prender servizio o di raggiungere i reggimenti cui appartengono in quella contrada; se verso il nord si spacciano per cipaves in congedo di Bombay o dell'armata del Nizam.

Parecchi dei più rinomati Thugs sono figli adottivi della setta. E regola per loro di non risparmiare la vita di alcuno che potesse svelare i loro misfatti, tranne i fanciulli di età troppo tenera cui educano ai costumi della setta.

Comechè tanto assuefatti all'eccidio dei loro simili non vanno i Thugs esenti da ogni superstizione. Il simbolo del loro culto è una zappa di ferro detta heshun, kussie e mahie. Ogni drappello ha la sua zappa che gli serve di stendardo; e prima d'intraprendere una spedizione i jemadars o capi della truppa celebrano il poojah della zappa. Un thug d'una tribù nobile ha l'incarico di manipolare delle focacce che son consacrate e distribuite all'assemblea. La heshun è umettata e profumata col vapore del belzuno (1) caldo, e di poi trasmessa al porta — stendardo, che la riceve in un pezzo di stoffa, ed è portata nei campi per attendervi un augurio. Se a destra di essa si fa sentire o si mostra un animale o un uccello stimato di buon augurio, come l'asino, il bargianni, la gazza ec, il presagio è favorevole; il contrario avviene se fassi vedere a sinistra, e ciò basta per fare abbandonare l'impresa.

Ciascuna banda di Thugs ha uno o più capi (jemadars) il grado dei quali non è il frutto d'una elezione, ma l'attributo di coloro che esercitano maggiore influenza nel loro cantone per assemblarvi partigiani; e sono insieme i maestri di cerimonie nei riti religiosi ed incaricati di menare a fine le spedizioni. Il jemadar riceve sei e mezzo per cento su tutti gli oggetti di argento, dieci per cento su l'oro le perle le seterie le gioje ec. Dopo di lui il più importante personaggio è il bhuttoat o strangolatore che porta il fazzoletto col quale spaccia le sue vittime. Esso consiste in una pezuola di cotone ravvolta sopra se stessa con un nodo corsoio ad un' estremità, ed è tenuto nascosto nel seno. Tutti della setta sono esperti nell'usarlo, ma non possono portarlo che col consentimento dei capi, che affidano ai più abili tali sanguinose esecuzioni. Un bhuttoat in funzione segue l'uomo indicatogli dal jemadar. Al segnale che gli è fatto prende con la sinistra mano il nodo corsoio, mentre che con la destra tiene l'altro lembo della pezuola nove pollici più alto, ed in tal guisa il fatal cordone è gittato per di dietro al collo dell'infelice destinato a morire. Allora le braccia del carnefice s'incrocicchiano, ed è tale la sua destrezza che prima che il corpo della vittima abbia toccato la terra gli occhi escono dalle loro orbite e la vita è spenta. L'apice dell'arte è di strangolare parecchie persone in una volta senza che si senta un grido. Procuransi delle favorevoli occasioni ai bhuttoats che vogliono sperimentare nell'arte di strangolare. Se per esempio s'incontra un viandante, si batte la strada in sua compagnia; ed al riposo della sera quando tutti si fermano per fumare o per bere il jemadar dimanda che ora sia. I suoi compagni osservano gli astri come per consultarli, e questo è il segnale ed il bhuttoat sta all'erta. Il viaggiatore senza diffidare alza anch'esso gli occhi al cielo, ed offre così la gola al fatal nodo — Il carnefice per ogni esecuzione riceve qualche moneta di più, e se la preda ne val la pena gli si concede anche qualche oggetto di valore. Egli ha un ajutante o supplente che prende nei polsi la persona da strangolarsi se è a piedi, e lo rattiene per le gambe se a cavallo. Un terzo è stabilito onde arrestare il cavallo per la briglia appena dato il segnale.

(1) Sorta di gomma resinosa molto odorante, che scorre da un albero delle indie.

Ogni banda di Thugs ha una spia che soggiorna nelle città e raccoglie informazioni su i viaggiatori onde trasmetterle ai suoi corrispondenti. Sotto un abito decente egli frequenta i pubblici mercati, s'introduce presso i negozianti, si unisce alle carovane, fa valere la sua conoscenza dei luoghi e getta i suoi novelli amici in mezzo ad una schiera dei suoi partigiani che li trattano con onore e considerazione mentre machinano il loro assassinio, e calcolano anticipatamente il bottino che loro potrà spettare.

Se la compagnia con cui viaggia lo spione è troppo numerosa, esso farà nascere qualche disputa per dividerla, o con destrezza l'eccezione a bere liquori spiritosi, invitando poscia ciascun viandante a qualche sollazzo in luogo appartato, lunghe un fiume, e sotto molta boscaglia per occultarli alla vista dei passeggeri; la infine dove non solo li attende il carnefice, ma dove anche le loro fosse sono scavate dai saggaes, cioè beccasorti. In tal guisa fra pochi istanti i viaggiatori sono accerchiati, strozzati, spogliati e sepolti senza restarne traccia veruna. La truppa dei thugs si rimette in marcia tranne uno o due che restano per fuggire dalle fosse di recente ricoperte gli animali da rapina che tratti dall'odore dei cadaveri potranno disotterrarli. Talune volte per mancanza di tali precauzioni uccidono le loro vittime su la pubblica strada e le seppelliscono in fretta per ritornare di nuovo e fare una fossa più profonda. Se la terra è forte non toccano il corpo; ma se il suolo è mobile essi fissano il cadavere con dardi o con ficcandogli un pialo nel petto.

La partizione del bottino non sempre avviene senza querela; ma felicemente i Thugs hanno in orrore il sangue, nè fanno mai uso delle armi neppure per difendersi da coloro che gli inseguono. La parte delle spoglie che in preferenza desiderano è l'argento monetato, e perciò nella scelta delle vittime preferiscono i viaggiatori che suppongono negozianti.

Non sorprenderà il sapere che esiste un linguaggio particolare o almeno un gergo per questa setta d'assassini. Non solo hanno dei segni onde ramnodarsi e delle frasi d'intelligenza, ma è tale la loro memoria che non obliano mai il nome o la persona di coloro ai quali sono una volta uniti per la stessa spedizione.

Quando una truppa di Thugs giunge ad un luogo dove due strade s'incrocicchiano, è loro costume di costruirvi un choulach o focolare allo scoperto che serve ad indicare il loro passaggio, e nel tempo stesso hanno la precauzione di segnare con l'impronta d'un piede la direzione da loro presa. Hanno dippiù l'amor proprio di non lasciarsi confondere con altra classe di malfattori. La denominazione di ladri è loro soprattutto sgradevole, giacchè credonsi onestissima gente, incapace di rubare la menoma cosa. Per siffatta vanità son molto attaccati al loro vestire ed a tutto ciò che può farli considerare agli occhi degli uomini, ogni qualvolta un'infelice circostanza li costringe a comparire dinanzi ai tribunali.

Non può immaginarsi il numero di persone perite per mano di costoro. Non v'ha alcuno di coloro che sono stati presi che non abbia confessato aver per sua parte strangolato da dieci a venti individui e contribuito a farne strangolare da cento a mille. Amur-Al, Thug rinomatissimo, che non ha guari è caduto in mano della polizia del Nizam, vantasi d'aver assistito alla morte di 719 persone.

I Thugs erau conosciuti al tempo dell'imperatore Akbar di Delhi, per gli ordini del quale molti ne furono giustiziati. Furon conosciuti la prima volta dal governo inglese dell'India nel 1812, epoca in cui ne fu applicato a Bundelkund un gran numero. Nel 1817 eccitarono la pubblica attenzione per la molteplicità dei loro misfatti e dodici villaggi da loro occupati furono regolarmente assediati. Dispersi allora si ramnodarono in diverse contrade e non essendo stati più perseguitati dal 1817 al 1831 il loro numero crebbe a dismisura. Nel 1832 si adottarono vie di rigore per estirparli. Centoandici furono giustiziati a Zubbulpour; più di quattrocento deportati a Pissang, e meglio di seicento nel 1834 erano in prigione a Sangor per essere giudicati. (Riduzione).

APOLOGIA

POCHE PAROLE

In difesa del Nicodem' Occhiboni contro i suoi pappalardoni detrattori di ogni genere e specie.

D' arcifanfani-baccan-bordaglia-guara Non val fare i Trosoni od i Galeffi Con noi che vi sappiam che avete il zara. LA POSCA

Voi, o mestoloni Lavaceci: voi, o alunni di Bartolomeo Salluzio e D. Onofrio Galeota: voi, o Scolopendri di Schiazzamaglia serfedocchi ha-

gaglioni: voi insomma, che non ancora avete gittata la Zinghinaja del morbo Nortico Barbarico; e movete contro il Nicodem' Occhiboni una tarocchiera chiuchiaraja a canto-quillo, udite... udite le mie saette Licambee!! Voi, o merendoni-lasagnoni-goccioloni-buriassoni-bietoloni-tempelloni-pappacchioni-pigoloni-sfringuelioni-mazzamarioni-spantabalocchitagliacantoni usi a cuculari o ad uggolare come i mastini mandriani alla Luna, venite a sentirvi carminar la zaccagna e la cuticagna!! Voi, o ventimbotta e gonfia-nugoli autori di scerpelloni e strafalcioni, voi, o Rabule acri che fate spaccio di senno ot-tacatotta, tacete... tacete. Le vostre ciosie-biliarde degne son solo di pulcescuche al grugno, e d'ingoffi al collo!! Vilissima algherosa plebaglia dal senno zucconato, imbevuta ancora de' principj che sbucarono dalle Gothiche e Rutheniche topinaje e uortiche grottaglie e catapecchie; figlia di que' Loopogiti o fuorusciti i quali piombarono sullo scavezzo delle nostre regioni meridionali, tu non intendi il tropologico delle cose, le vatiche, e gli arcani della pietra forata della fascia Zoroastria de' Lecuogei delle Sinenesie e di quante cose si apprendono tosto che intrudansi nel vasto oceano omerico!! Impacchinate nella Salluzia melma sprezzati il Chirone o Sirona che ti manduce nella scienza del tenebre, e non sai forse che

Delle forfecchie le forente chela Non anno toso da intabire i vati?

Taci dunque, o aspettati che l'elsa Palladina ti pertugi le terga, ed allora addio Cunaboli, fantasmarie, vampirie, spazio, vuoto, vacuo, atomi, monadi, corpo matematico, Orazj, Curiazj ect. Tu sarai sempre puttaglia e bim-baglia, e noi aluneremo la Palladia in Ello, ossia ne' Tabernacoli continentali. Se poi ad onta di tutto ciò vorrai ostinarti a non voler saperne degli specchi trivellati, delle Aletheje, delle Stoicheje e delle prosopopeje, guarda Mazzocchi divenuto testa a Mazzocca, e Martorelli trasformato in Martora — Ella, e paventa che anche tu a questa metamorfosi andrai soggetto. E se anche con questa temenza vuoi rimanere nel tuo comprendorio Grammaticale, ossia bietolobame, e non vuoi por fine al cinguettare, allora attenditi susorni, correzioni, chiripodie, sarnacchi in viso, se non inurgi a faccia a faccia una risposta del postione quando trulla. Tu poi, o mio Nicodemo, chiudi le orecchie alle ciarle di questi girovaghi-appaltoni, ed odi lo stuolo de' tuoi ammiratori che grida col Poeta

Scrivi, Occhiboni, e lascia dir le genti, Sta come torre ferma che non ciolla Giammai la cima per soffiare de' venti.

Io.

COGNIZIONI UTILI

USO DEL CARBONE,

DELLA CENERE E DELLA CALCE PER LA VIGNA.

Un proprietario dei dintorni di Beaujeu, affine di sbarazzarsi del carbone che si produceva in un forno da calce, lo fece gettare colle ceneri e la calce che vi erano frammescolate, sul terreno della vigna attigua a questo forno. Egli ebbe a rallegrarsene, imperocchè questa vigna ha resistito al freddo; le raccolte furono di migliore qualità e più abbondanti; finalmente essa era più facile all'aratura durante la siccità.

I due primi fatti sono prodotti dal color nero del carbone che assorbe il calore del sole e lo conserva per lungo tempo; il terzo dalla calce e dalla cenere che hanno sciolta una maggior quantità di parti nutritive contenute nel terriccio (humus de' latini); il quarto pur anche dal carbone il quale assorbendo l'acqua delle piogge e conservandola mantiene umido il suolo.

Questi effetti concordano in parte con quelli delle vigne de' terreni vulcanici.

CAPITOLO

LA VILLEGGIATURA.

Andiam, chè troppo avem penato assai Tra libri, scautafacci, e penne e inchiostro: Quest' arte non avessi appresa mai. Dopo tante fatiche, io che ne mostro? Persona macilenta e viso smunto Dove il naso rileva come un rostro. Venuto è Ottobre, e quasi in un mal punto Ritrovami, e dell'uva la ricolta Rifar mi può di quel che s'è consueto. Starommi alquanto iufine a briglia sciolta Or ch' altro non mi tien che la campagna, Che s'è fatta sì ricca e tutta folta. Dove men cuoce il sol la cuticagna Mi starò in più d'un albero fronzuto Al lembo di un' altissima montagna. Colà non farò più tanto il saputo, E baderommi a nutrirar la pancia. De' più bei fichi che avrò mai veduto. Mentre d' intorno a me faranno ciancia

Sotto voce i più garruli grilletti, E l' beccafico intorno mi si slancia. Dov' io n' andrò son luoghi benedetti, Comechè il fuoco sotto vi trastulla; Chè non c'è cosa che non ha difetti: Io vedrò il mare come posto in culla, E l' isoletta di Proccida ed Ischia, Fan ch' io non perda il mio vedere in nulla. E se il Vesuvio non fa qualche mischia, Io me la passerò quietamente: Senza partirmi come a chi s' invischia. Così lontano da tutta la gente, M' ho di già preparato un bell'ajuolo Dove la vigna più me lo consente. Fatto è il pagliajo, ov' io n' andrò pur solo Innanzi che colora il mattutino, Quanto ancor canta il gufo e l' usignuolo: E con pulita pertica ad uncino Le gabbie porterò dov' ho tinchini Il fringuello il frisone e il cardellino, Che per richiamo portan gli occhi chiusi. E scaricato che ho la mia bisaccia Presso a' bracciuoj che pajon quattro fusi La corda stringo che le reti allaccia; Porrò i zimbelli appresso a' secchi cardì: E colla speme di una buona caccia Vado al pagliajo, e l' ora mi par tardi, Essendochè già stridono gli uccelli; E benchè ascolti e il lor mancar riguardi, Accoccolato e stretto in sù i pinnelli Fo l' occhio lungo riguardando intorno Come chi passa a vendere sportelli. Vien per disgrazia un maledetto storno Tiro a gran forza che trabalzo indietro Vado alla rete e non ritrovo un corno. M' adiro in viso e dentro mi fo fetto: Pur mi conforta un nuovo cinguettio Di vanj uccelli che fanno un bel metro; Allor ritorno tosto al luogo mio, E sufolando col fischietto in bocca Ho tal speranza che non son più io: Molti ne piglio, e alcun pur me l' accocca Ed io il riguardo disdegno assai In alto che suol far la gente sciocca. Oh non finisce quel tempo giammai! Dov' io non sentirò presso alla porta L' uscir che picchia, e del cliente i lai. La gente di campagna è come morta, Non han lite, non risse, e s' io lor guato, Mostran rispetto che ciascun mi porta. Con loro io mi starò da spensierato Passando il resto di ogni giorno intero Come sempre vorrei mi desse il fato. E qualche volta in dorso d' un somiero N' andrò saltando, e rompendomi i fianchi Siccome un altro Orlando Cavaliero. Farò per modo che nulla mi manchi Per fin gran fascio avrò di paglie rotte Per riposarmi il dì s' io mai mi sfianchi. Colà mi piace il rombo della botte Che sotto i colpi stride e fa lamento Siccome l' eco rintrona le grotte. Il tempo colassù passa più lento; Se qualche ladroncello pensieruccio Mi coglie in capo e intorbida il contento Io ricordo la figlia di Masuccio E quella che accompagna Ravanello Il che non poco mi darà corruccio. Ed oltre a ciò la notte sarà bello Udir il suon della canna marina Che par venga del cupo d' un avello. E la mia casa che molto è vicina Ad una ripa ove la gente passa All' ora della sera e alla mattina. Mentr' io riposo la persona lassa Sentirò spesso voci lamentose D' alcuna foresetta che ripassa, Perché d' amore forse non riposa.

LOGOGRIFO.

Primo e terzo è un aggettivo, Che degrada il sostantivo. Il secondo quarto e quinto Fu di regio sero cinto. Terzo primo e quinto esprime Uno storico sublime. Il primiero ed il secondo Passa celere nel mondo. Primo quarto e quinto dico Di virtude ognor nemico. Il secondo e terzo uniti È città di China ai liti. Patto è il tutto che non dura Quando l' uom va in sepoltura.

La parola della Sciarada precedente è mal-man-

AVVISO

Il chiarissimo Conte Giacomo Leopardi, attualmente fra noi, dichiara che le Considerazioni sopra la Storia ultima del Botta, ristampata in questa città, ed altri scritti di quel genere, che corrono per l'Italia, non sono suoi. Simili dichiarazioni in tal proposito egli ha pubblicato già altre volte per mezzo giornali, in altre parti d'Italia.

ERRATA CORRIGE

Al numero 4 pag. 49 invece di perchè inseriva leggi perchè inseriva.

Stamperia dell' Aquila di V. Pozzetti